

La costellazione dei mondi migranti - Sandro Mezzadra

Sin dalla sua prima edizione, pubblicata nel 1993, *The Age of Migration* si è rapidamente imposto come un testo di riferimento per le diverse «comunità epistemiche» che si occupano oggi di migrazioni a livello globale: è diventato una sorta di wikipedia cartacea (a cui ora si aggiunge un sito internet) per operatori dell'informazione e policy makers, ricercatori, funzionari di organizzazioni internazionali e Organizzazioni non governative. Di edizione in edizione (quella che qui si parla è la quarta, tradotta con il titolo *L'era delle migrazioni*, Odoja edizioni, pp. 400, euro 24), il libro di Stephen Castles e Mark J. Miller ha proposto una cartografia in continuo aggiornamento delle migrazioni contemporanee, dei più rilevanti problemi che pongono nonché del mutamento di indirizzo dei dibattiti pubblici e scientifici che le accompagnano. Fin da principio, infatti, l'ambizioso obiettivo dei due autori è consistito nel combinare questi diversi piani, nel non limitarsi a proporre un semplice «atlante delle migrazioni globali», ma nell'intrecciare dati, mappe e grafici con la discussione dei mutamenti di paradigma teorico intervenuti in questi anni nella ricerca sulle migrazioni e con un costante monitoraggio degli orientamenti dei governi, delle «opinioni pubbliche» e delle principali agenzie globali che intervengono sul tema. Costruito sulla base di una solida esperienza di ricerca di entrambi gli autori, che affonda le proprie radici in una serie di studi sulle migrazioni operaie in Europa occidentale nel secondo dopoguerra¹, questo volume unisce il pregio di una scrittura chiara e accessibile alla capacità di restituire nei loro termini essenziali dibattiti e sviluppi teorici spesso di notevole complessità. Chiunque voglia farsi un'idea dello «stato dell'arte» relativamente alle migrazioni globali contemporanee troverà insomma in questo libro le basi essenziali da cui partire. **Tra espulsione e attrazione.** L'era delle migrazioni, tuttavia, è anche qualcosa di più. Le migrazioni sono qui intese e analizzate secondo una prospettiva che le pone al centro dei processi di globalizzazione. In questione è prima di tutto la formazione di un nuovo sguardo teorico sui movimenti migratori, emerso dalle critiche che sono state rivolte negli ultimi decenni all'approccio «neo-classico», che ha a lungo considerato la migrazione come una sorta di effetto «automatico» dell'azione di «fattori di espulsione» (push) e di «fattori di attrazione» (pull). Da queste critiche, che hanno posto in evidenza il ruolo delle reti familiari e comunitari nel determinare la migrazione, la densità storica dei «sistemi migratori» e gli elementi di «autonomia» che caratterizzano l'esperienza migratoria, Castles e Miller giungono a definire la migrazione come una forma di «azione collettiva», al tempo stesso espressione e causa di profonde trasformazioni sociali tanto nei Paesi di provenienza quanto nei Paesi in cui i migranti si stabiliscono (temporaneamente o permanentemente). È in questo senso che va intesa la centralità dei movimenti migratori all'interno dei processi di globalizzazione: per quanto i migranti subiscano spesso forme particolarmente violente di «spoliazione» di diritti, discriminazione e sfruttamento (se ne troveranno molti esempi nelle pagine del volume), la migrazione è considerata in questo libro come una delle forze essenziali che stanno attivamente ridisegnando il paesaggio sociale, politico, economico e culturale del mondo contemporaneo. Combinando questi due punti di vista, la migrazione diviene nell'analisi di Castles e Miller un vero e proprio «fatto sociale totale», che consente di leggere in filigrana le tendenze più generali della globalizzazione, di cui questo libro è un eccellente sismografo. **Dall'Ottocento ai nostri giorni.** Qualche parola va spesa sul titolo del libro, *The Age of Migration*. In che senso la nostra può essere definita «l'età della migrazione»? Senza risalire oltre nel tempo, la mobilità (tanto coatta quanto «libera») non è uno dei caratteri che definiscono la modernità capitalistica? E più specificamente, secondo un'argomentazione insistentemente proposta dagli storici: non c'è almeno un'«età» altrettanto segnata dalle migrazioni quanto quella contemporanea, ovvero i decenni della grande migrazione transatlantica tra Otto e Novecento? Non v'è dubbio che si tratti di domande pertinenti, e la grande vivacità degli studi storiografici sulle migrazioni negli ultimi anni aiuta a impostarle nel modo più produttivo e a guadagnare utili termini di comparazione per l'analisi delle migrazioni contemporanee. Castles e Miller, ovviamente consapevoli del rilievo di queste questioni, sono tuttavia convinti che a prevalere siano oggi gli elementi di novità rispetto al passato. Vale la pena di anticipare le ragioni di questa convinzione. È in primo luogo la geografia delle migrazioni a essere mutata, sia per la complicazione e la sovrapposizione delle rotte seguite dai migranti sia - e soprattutto - per il fatto che, a partire dalla decolonizzazione e poi in modo più marcato dagli anni Ottanta del Novecento, le migrazioni interessano l'intero pianeta, sono cioè un fenomeno per eccellenza «globale». Un numero crescente di regioni e Paesi sta poi vivendo una fase di prolungata «transizione migratoria», presentandosi cioè sia come aree di emigrazione sia come aree di immigrazione e contribuendo a complicare le «mappe» migratorie. In secondo luogo, all'accelerazione dei movimenti migratori si accompagnano una tendenza alla diversificazione dei modelli e degli status (immigrazione temporanea o insediamento permanente, migrazione per lavoro o ricerca d'asilo) e una profonda trasformazione della loro composizione: decisiva, da quest'ultimo punto di vista, è la progressiva «femminilizzazione» delle migrazioni, il crescente protagonismo delle donne al loro interno, con tutto ciò che ne consegue sotto il profilo della trasformazione dei rapporti tra i generi. In terzo luogo, infine, Castles e Miller parlano di una «maggiore politicizzazione», di una crescita senza precedenti del rilievo politico delle migrazioni, tanto su scala interna quanto su scala globale. **Dentro i confini nazionali.** Sulla «novità» di ognuno di questi elementi sono ovviamente possibili obiezioni. Si potrebbe ad esempio notare, sulla traccia dei lavori di studiosi femministe e postcoloniali, che l'autonoma mobilità delle donne non è un fatto recente e che migrazioni di grande importanza (ancora una volta: coatte e «libere») hanno accompagnato l'intero arco storico dell'espansione coloniale europea al di fuori del cosiddetto Occidente. Il problema sarebbe dunque in primo luogo lo «sguardo» - maschile e bianco - della scienza della migrazione, cieco di fronte a queste realtà. Pur assunta la correttezza e la rilevanza di queste osservazioni, a me pare tuttavia che, considerati nel loro insieme, gli elementi di «novità» segnalati da Castles e Miller giustificino pienamente la scelta del titolo di questo libro. Ancora una volta, del resto, la migrazione caratterizza a loro giudizio l'«età» in cui viviamo perché è un'esperienza che non riguarda soltanto gli uomini e le donne che migrano. Un'altra obiezione che viene spesso mossa a quanti insistono sul rilievo della migrazione nel mondo contemporaneo è quella di «sovrastimare» un fenomeno tutto sommato statisticamente limitato, considerato che riguarderebbe non più

del 3% della popolazione mondiale. In questione, qui, non sono soltanto i limiti delle statistiche che riguardano le migrazioni (a quanto osservano a questo proposito Castles e Miller in un'apposita nota preliminare si potrebbe ad esempio aggiungere che le «migrazioni interne» in Cina, un fenomeno gigantesco che sta cambiando la struttura demografica, sociale e culturale del Paese, coinvolgono secondo i dati del governo 150 milioni di donne e uomini, non censiti nelle statistiche sulle migrazioni «internazionali»). **Le rimesse dei cervelli.** Il punto è, più in profondità, quello già ricordato: essendo una forma di «azione collettiva» e una forza di trasformazione sociale, la migrazione è un movimento che, lungi dal coinvolgere soltanto gli individui che migrano, agisce sulla società nel suo complesso, crea nuovi spazi sociali e culturali, ostacola attraverso il brain drain lo «sviluppo» dei Paesi di provenienza dei migranti oppure lo facilita attraverso le rimesse, modifica la composizione del lavoro nei Paesi di insediamento rendendo possibile l'affinamento di nuovi dispositivi di sfruttamento ma anche dando nuova linfa ai movimenti di rivolta contro di essi, agevola la diffusione di fondamentalismi più o meno «inventati» ma è anche all'origine di nuove pratiche di «ibridazione» culturale, crea nuovi canali «transnazionali» in cui circolano corpi in ceppi ma anche desideri potenti di libertà e uguaglianza. Su ciascuno di questi aspetti, e sui molti altri che si possono derivare dalla lettura del libro di Castles e Miller, agisce oggi come potente moltiplicatore e amplificatore lo sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione. È facile vedere, in ogni caso, che la migrazione è ben lungi dal riguardare soltanto chi migra. Studiare il tempo della migrazione significa davvero, in questo senso, studiare il nostro tempo. L'introduzione a questa edizione di *The Age of Migration* si apre con un riferimento a due delle più significative esperienze di lotta che si sono determinate attorno alla migrazione negli ultimi anni in Occidente: le rivolte delle banlieues francesi dell'autunno del 2005 e le straordinarie mobilitazioni per i diritti dei migranti negli Stati Uniti nel corso dell'anno successivo. Si tratta evidentemente di movimenti molto diversi tra loro, tanto per le forme quanto per i «linguaggi» in cui si sono espressi. E tuttavia, scrivono Castles e Miller, «sia le rivolte francesi sia le proteste negli Stati Uniti mostrano la trasformazione della società avvenuta negli ultimi decenni in seguito alla migrazione internazionale». Le rivolte nelle banlieues sono uno specchio in cui si riflette la difficoltà crescente che incontrano, in Europa e non solo, i diversi modelli di «integrazione» dei migranti. **I confini della cittadinanza.** La moltiplicazione degli attacchi al «multiculturalismo» appare in questa luce il segno del prevalere di una reazione difensiva a quella sfida della diversificazione culturale che, secondo una delle tesi fondamentali di Castles e Miller, le migrazioni pongono alle concezioni tradizionali della «nazione» e della cittadinanza. Quel che ne risulta è un'enfasi sull'«integrazione» (evidente nell'introduzione di «test» e «accordi» di integrazione in diversi Paesi, tra cui l'Italia) che finisce per dilatare l'esperienza migratoria attraverso le generazioni, coinvolgendo nel sospetto di una lealtà deficitaria ai «valori» della cittadinanza non solo i migranti di recente arrivo, ma anche i figli e i nipoti di quelli giunti in epoche ormai lontane. Le mobilitazioni statunitensi, d'altro canto, si sono indirizzate direttamente contro l'inasprimento della legislazione sull'immigrazione, la criminalizzazione degli «irregolari» e la costruzione di muri e fortificazioni lungo il confine con il Messico, dove l'azione di vigilantes privati e polizia di frontiera ha fatto da sfondo negli ultimi anni a un drammatico aumento nel numero di donne e uomini che hanno perso la vita nel tentativo di attraversarlo. A essere qui in questione sono i «confini della cittadinanza», tanto in senso letterale quanto in senso metaforico: la mobilitazione avviata nel 2006 dai migranti (in primo luogo latinos) ha infatti mostrato come tali confini attraversino la società statunitense nel suo complesso, a partire dal mercato del lavoro, e ha interpellato in profondità tanto il tessuto dell'associazionismo (prefigurando un nuovo «movimento per i diritti civili») quanto il movimento operaio (praticando nuove forme di sciopero sociale e attribuendo nuovo significato alla giornata del primo maggio, notoriamente non festiva negli Usa). La migrazione è dunque anche terreno di lotta e di movimento (e questa affermazione potrebbe essere meglio verificata e qualificata spingendo lo sguardo al di fuori dell'Occidente, come Castles e Miller ci invitano a fare ricordando lo sciopero del 2006 degli operai edili migranti a Dubai). **Il ridisegno della sovranità.** La «politicizzazione» delle migrazioni precedentemente menzionata si carica da questo punto di significati ulteriori rispetto all'investimento politico-elettorale effettuato sul tema da vecchie e nuove destre, all'insegna della criminalizzazione dei migranti, e al rilievo assunto dal nesso tra politiche migratorie e sicurezza tanto nella politica interna di molti Paesi quanto nelle relazioni bilaterali, regionali e globali tra gli Stati. Definita da Castles e Miller una «forza chiave della globalizzazione», la migrazione si presta in modo particolare a una lettura politica, nel senso che - come si è mostrato a proposito della cittadinanza, e come emerge nelle pagine dedicate al tema della sovranità - in essa si riflettono alcune delle più rilevanti trasformazioni che stanno investendo nel nostro tempo istituti e concetti politici fondamentali: il punto di vista delle migrazioni consente di gettare luce non solo sulle determinazioni «strutturali» di queste trasformazioni, ma anche sulle tensioni e sulle contestazioni che le segnano. La migrazione, scrivono Castles e Miller, «complica la politica». Questo libro si incarica di mostrarlo ricostruendo le tendenze in atto a livello globale rispetto alle politiche migratorie e all'attivismo dei migranti, alla diversità culturale e ai processi di «segmentazione» del mercato del lavoro lungo linee di «genere, etnia, razza, origine e status giuridico». Su ciascuno di questi punti, e su molti altri, il lettore troverà qui i riferimenti fondamentali (tanto fattuali quanto bibliografici e teorici) e un'impostazione equilibrata del problema. Quanto è necessario, insomma, per avviare una ricerca che potrà poi svolgersi lungo linee e verso approdi anche diversi da quelli suggeriti da Castles e Miller, a cui andrà comunque riconosciuto il merito di avere offerto a chiunque sia interessato alle migrazioni uno strumento di lavoro imprescindibile.

Una cruenta e secolare politica della popolazione

Fra la guerra di Crimea e la morte di Stalin (1853-1953) circa trenta milioni di persone in Europa vennero espulse, deportate o costrette a emigrare. L'area interessata coincide con l'«Europa di mezzo», divisa fino alla Prima guerra mondiale fra gli imperi zarista, tedesco, asburgico e ottomano. Il fenomeno si concentrò soprattutto nella prima metà del Novecento, a partire dalle guerre balcaniche, toccando l'apice negli anni Trenta e Quaranta. Spaziando dalla Russia asiatica ai profughi istriani di casa nostra, i ricercatori Antonio Ferrara e Niccolò Piaciola restituiscono nel volume «L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953» (Il Mulino, pp. 509, euro 29) la dimensione storica di un fenomeno molto spesso rimosso dagli studi delle migrazioni. In un susseguirsi di pulizie

etniche, pogrom, deportazioni di massa e pratiche di sterminio - la Shoah, ne è l'esempio più drammatico - gli equilibri sociali, politici e economici di un intero continente furono drasticamente cambiati. Da questo punto di vista, le migrazioni forzate furono veri e propri esempi di una «politica della popolazione» attraverso la quale imperi e stati nazionali si presero «cura» della vita di uomini e donne al fine non solo in termini di tecnologie del controllo sociale, ma per garantire quell'incessante processo che è stata l'accumulazione primitiva di capitale in molti regioni del vecchio continente.

Dentro un coro di versi un mondo senza barriere - Maria Grazia Calandrone

Ogni antologia della contemporaneità restituisce un mondo dove si vive, visto dagli occhi di chi si prende la briga di farlo passare, quel mondo, attraverso il setaccio del proprio corpo per mettere in fila - secondo un dettato musicale sempre più interno e irregolare - le pepite delle parole che restano fra i denti dopo che l'umore del mondo è stato filtrato, dopo che è finito il suo rumore. Canto-mondo ferito questo nostro, ma ricomposto da un incessante moto da luogo e verso luogo. La voce dei sette parlanti della poesia (Yari Bernasconi, Azzurra D'Agostino, Fabio Donalizio, Vincenzo Frungillo, Eleonora Pinzuti, Marco Simonelli e Mariagiorgia Ulbar) e dei loro prefatori (Giancarlo Alfano, Rosaria Lo Russo, Paolo Morelli, Umberto Motta, Fabio Pusterla, Carla Vasio e Fabio Zinelli, che consegnano ciascuno un salvacondotto nei territori impervi della parola con un gesto di attentissima premura) raccolti nell'Undicesimo quaderno italiano di poesia contemporanea (Marcos y Marcos 2012, pp. 285, euro 20) è unita dalla presa in carico di una corallità - umana, subumana, superumana o parzialmente umana. Questa una prima dichiarazione facile, intorno all'evidenza collettiva del Quaderno - domenica 24 giugno la presertazione nella chiesa romanica di Santa Maria in Portonovo (Ancona) nell'ambito dell'ottimo festival La punta della lingua - che prosegue una tradizione ventennale di schedatura delle voci originali e inedite della poesia vivente. I Quaderni hanno sempre avuto il pregio di raccogliere contributi dai più disparati ambiti poetici, in cerca non del compiacimento del gusto dei curatori bensì della qualità poetica. Venga riconosciuto a Franco Buffoni (al quale la Mondadori ha appena reso l'omaggio di un Oscar) il grande merito della fatica, ma soprattutto dell'onestà del lavoro di selezione nella schiera ben nutrita dei giovani e baldi inediti italiani. L'Undicesimo quaderno pare manifestare l'assunzione di una responsabilità da parte di detti poeti: potremmo dirlo il libro della vastità, la raccolta di un coro dalla vista alta e ampia e in taluni casi (D'Agostino, Frungillo) atemporale, in taluni altri (Bernasconi, Pinzuti, Simonelli) radente un hic et nunc fatto completamente nuovo e riscattato anzi da quella larghezza di veduta, infine rotta (Donalizio, Ulbar) dal singhiozzo reattivo della materia. Lo diremmo anche il libro della chiarezza, poiché alle pagine della poesia viene qui data dai suoi autori una «trasparenza con oggetti», che vogliamo leggere come una presa di coscienza etica, che valga a risanare ogni volta l'assenza che ci forma, per dirla con un verso di Frungillo. Intendiamo per assenza una nostra irrimarginata solitudine ontologica di mortali e il conseguente e ovvio desiderio, da parte di chi scrive, di non dilatare la propria e altrui area d'isolamento, ma di esprimere viceversa il bene di stare nelle cose del mondo, in contatto e a contatto con il popolo umano, pur coscienti di ognuna delle ferite. Possiamo dunque immaginare questo libro come un museo di vivi, dove ciascuna sala ha il nome di un autore: sentiamo così profonda l'omogeneità della struttura, pur nella differenza dei risultati che leggiamo nelle diverse sezioni, alle pareti delle sette sale del volume. Abbiamo qui lo spazio per dei rapidi cenni: Bernasconi mette in pagina una vasta e tragica compassione per la maceria umanovegetale, producendo una narrazione apparentemente piana della sacra miseria delle cose, che non saranno perdonate, fino all'ustione terminale, materica e brutta, del vulcano indonesiano Merapi, zona di fuoco mortale dalla quale anche senza speranza comunque si fugge: appare sacro, sì, questo correre umano sebbene senza speranza; la scrittura appassionata della cvetaeviana D'Agostino colma lo sguardo di natura, di creature animali in un tempo sospeso, che talvolta richiede lo spazio e il luogo-emblema del dialetto: il particolare (la lingua del luogo) si distende nel canto della montagna, cava su dalle cave della montagna i sedimenti minusloquenti della storia, stratificata nella zolla enorme della roccia; il canto acido e ultraritmato di Donalizio è invece pieno dell'obliquo pudore della rivolta, di una malinconica ironia che tenderà i muscoli del viso fino all'urlo della redenzione, ora che abbiamo forza per il fatto primario della vita; Frungillo s'incarica a pieno petto del coro e della catastrofe, cerca di rimarginare gli opposti accostando a voce i lembi della ferita, l'assenza e la presenza soprattutto, sembra voler riformare una dispersa unità edenica attraverso la scommessa della parola, cosciente che siamo fatti di tradimento e però di voce; così gli studi di linguistica e letteratura sublimati in lirica sabiana di Eleonora Pinzuti, la sua cantata accorata e lieve, caproniana, per le cose perdute (l'ava e gli amori) sono un omaggio alla libertà fieramente incarnata da un amore e dalla sua caduta: la vertigine dell'amor perduto ci pone analiticamente sulle sue tracce, il rovello spicca un filo di luce tra le esperienze e, sopra tutto, ci immerge nella constatazione che il tempo non torna ma che almeno del nostro amore resti una mappa rudimentale: così, ci assumiamo il compito di trascriverne in favore di tutti la geografia privata, le ossessioni, i reati e i molti doni; altrettanto possiamo dire del sereniano posto di vacanza popolato dall'amore disperato e forte e corporale dei cari trans di Marco Simonelli, mappatura dolente e ironica e affettuosissima di un insieme di corpi esposti al centro del nostro sguardo, ciascuno nel suo vaso di solitudine deambulante e parlante; diversamente materica, di una materia irrorata, feroce e nativa, è la musica spontanea di Mariagiorgia Ulbar, che canta a voce bassa le ferite del mare o spezza la sua voce su una dantesca pietra calcinata, inciampa e si volta a segnalare l'inciampo, già quasi del tutto disinteressata alla propria ombra, ma già adombrata dal tunnel verso l'antimateria, dal buco nero della parola scritta che distoglie dal profumato bene delle acacie ma che permette forse di dividerlo e non dimenticarlo più. Torniamo dunque a dirla tutta una poesia intelligente e cosciente: del peso umano e del tempo che questo peso abita e dove spende parole mai avulse. Torniamo a dirla poesia etica, densa e comunicante. Sembra che i poeti dicano sorridendo - cantando o discantando: siamo qui, diamo questa versione collettiva di un mondo comune, senza barriere e senza pregiudizi, fatto di storia e di similitudine: con l'ultrasuono, con il ronzio invisibile della poesia dentro il fogliame umano. Sembra che questi poeti stiano al mondo come il mondo sta al cuore effimero e immortale dei poeti, in un rapporto di reciprocità che speriamo non debba più interrompersi.

«La musica? È questione di utilità» - Stefano Crippa

Per gli Assalti Frontali sono giusto giusto 'vent'anni dalla parte del torto' ma in realtà Luca, alias Militant A autore, scrittore, musicista puntualizza che ai quattro lustri della crew capitolina vanno aggiunti due anni. Del 1990 è infatti l'Onda Rossa Posse, ma quello - per la cronaca - era un ep. Di questi giorni è l'uscita di Let's go. Senza lotta non so essere felice (Daje Forte Records/Venus) un doppio album che fa il punto sulla vicenda - artistica e non solo - di un pezzo fondamentale della storia del rap italiano. Diviso in due, nel primo disco sei pezzi, un Intro, l'inedito che intitola la raccolta, i remix di Bonnot di Terra di Nessuno e Questione d'istinto, l'Iceone remix di Assalto Frontale e Spugne del 2011. Il secondo volume scandisce quasi cronologicamente la parabola del gruppo, ed è incredibile come infilati uno dietro l'atro, traccia dopo traccia, i brani riportino alla mente fatti, movimenti e accadimenti italiani con più di una finestra aperta sul mondo. **Ascoltando Let's go sembra di sfogliare un diario di bordo che ripercorre fatti e misfatti del belpaese. E a ben guardare, si ribadisce come ancora una volta le cose al mondo stiano peggiorando sempre più...** Sì, l'idea era un po' quella. Da Batti il tuo tempo, escono le storie della Pantera, poi arriva il 1991 con Baghdad ovvero la prima guerra permanente. Un conflitto dove per la prima volta i media funzionavano come una sorta di arma di «distrazione» di massa.... Abbiamo inserito anche Fascisti in doppio petto, che nel 1996 raccontava come Berlusconi avesse sdoganato i fascisti al governo e di Fini al ballottaggio con Rutelli a Roma. Senza dimenticare l'avvio delle politiche razziste. È un po' inquietante certo, fermarsi e ripensare al nostro recente passato, ma è necessario. In questi anni abbiamo parlato a tante generazioni, ai movimenti, siamo entrati nelle scuole, nelle università. **Per molti pubblicare una raccolta significa mettere punto a capo. Voltare pagina, fare un po' ordine. Oltretutto il mondo della discografia classica è tramontato: siamo in balia del digitale...** Noi siamo sempre stati fuori dall'industria discografica - tranne un'esperienza con la Bmg (Banditi nel 1999, ndr). Apro un inciso, se un tempo era anche possibile far passare un video su Mtv ora è tutto sbarrato. Magari Luca Di Gennaro ti incontra e ti fa i complimenti, ma poi non può mandare in onda i tuoi pezzi o i tuoi clip. E non è nemmeno colpa sua, sono le costrizioni delle multinazionali, la musica è un business. Noi abbiamo però un'idea diversa; per noi la musica insegna a leggere, scrivere e pensare la realtà. È così adesso come lo era all'inizio, noi abbiamo sempre avuto l'ambizione di dire: 'vogliamo trasformare la realtà che ci circonda'. E per farlo abbiamo creato un circuito fortissimo dove si organizzano concerti, si promuovono dischi. Una forma di autodistribuzione che ci ha consentito di essere ancora qui vent'anni dopo. Non sai quanti gruppi che sono usciti con noi, e magari hanno avuto anche maggior successo, per restare a galla hanno fatto patti con le major, con le banche, snaturando completamente il loro messaggio musicale, modellato in modo che piacesse di più. **Duri e puri?** No, non è così. Abbiamo scritto anche pezzi dolcissimi come Il rap di Enea. Il fatto è che abbiamo cercato soprattutto di sviluppare un nostro linguaggio. Perché - e riprendo quanto ho detto prima, per noi la musica è questione di utilità. È utile tutto quanto suscita una sensibilità e un sentimento in chi ascolta, un afflato per chi ha ambizioni grandi. C'è poi musica che è inutile a questo scopo, e non per questo la critico. Si può ascoltare, è anche piacevole magari, ma alla fine non lascia il segno. **Il tema dell'integrazione è da sempre fondamentale per gli Assalti. Mi viene in mente «Come sono cool questi Rom» o l'esperienza della scuola per ragazzi Rom di Metropoliz, che avete portato poi sul palco del Valle occupato in uno spettacolo.** L'esperienza di Metropoliz continua, i bimbi vanno sempre a scuola. Nonostante l'ostruzione di Alemanno, ma il suo piano nomadi gli è stato bocciato dal consiglio di stato decretando che lo stato di emergenza su cui si basava non era giustificato. E così gli ha negato la legittimità. Alemanno ha provato a sgomberare delle occupazioni ma non ci è riuscito. Su l'esperienza con Metropoliz ho scritto un libro - Tempo pieno - che uscirà l'anno prossimo. **Roma e il suo degrado, culturale, morale: se ne sta discutendo, e molto, in queste settimane. Sono intervenuti attori, politici, intellettuali. Ma voi avete dimostrato che è possibile formare sul territorio, nella periferia estrema, modelli culturali alternativi.** Io sono molto legato a Roma dove i municipi sono come piccole città e i quartieri città nella città. Molti mi chiedono come sta andando questa grande metropoli. Io dico che c'è un gran fermento, come ha dimostrato l'occupazione del Valle. Ma non solo, sono stato al funerale di Carla Verbano in una palestra popolare che un tempo era una specie di rudere abbandonato. Grazie al lavoro di ragazzi, compagni è rinata, è ora un luogo tirato a lucido, frequentatissimo. A Roma esistono decine e decine di esperienze di questo tipo. Tendiamo sempre a vedere un lato positivo. Come quando cantavamo Roma meticcias; era chiaramente l'ambizione, il sogno di vedere una città unita. Chiaro che le varie etnie sono separate, farle convivere è sempre difficile ma bisogna coltivare la speranza. **La scena rap, almeno in Italia, è cambiata molto. Vedi i casi di Fabri Fibra e il recente Emis Killa. Ora incidono per major, passano in tv, hanno linee e marchi di abbigliamento...** A dire il vero quello che mi arriva dalle classifiche è poco. È un rap che non si sente nell'underground, frequenta altri ambienti, la tv e la discoteca, luoghi un po' distaccati dalla realtà. Il movimento vero nasce dal... basso. Un esempio: giorni fa in un quartiere romano una strada è stata bloccata per protestare contro il Pup, il programma urbano di parcheggi. Un'altra manovra di Alemanno di togliere alberi per fare parcheggi, aprire cantieri infiniti per accontentare i soliti noti. Bene, insieme ai manifestanti c'era un gruppo di ragazzini bravissimi che rappava in maniera incredibile, raccontando storie vere, la loro vita. **«Il rap di Enea», nel 2008, arrivava per il No Gelmini day. A quattro anni di distanza non solo Profumo non disconosce quella nefasta riforma sulla scuola, ma la conferma e ci aggiunge la balzana idea dello «studente dell'anno»...** Profumo è sul solco della Gelmini, l'idea dello studente dell'anno è l'ennesima boutade per mascherare il vuoto più assoluto di proposte e programmi alternativi. Così fu anche per il maestro unico, copriva tutta la vicenda dei tagli. E non è un discorso disfattista per gettare la gente in braccio ai grillini. È una critica da sinistra rivolta al Pd, che non deve fare sconti a nessuno. Stare al governo non vuole dire fare automaticamente la 'cosa giusta'. Anzi...

Canti rock per provare a (ri)costruire sulle macerie – Guido Festinese

GENOVA - Ecco un buon esempio di profezia senza cialtroneria, altro che i Maya e il 2012: «Tra trent'anni l'Italia non sarà come l'avranno fatta i governi, i partiti o i sindacati., sarà come l'avrà fatta la televisione». La citazione è da Ennio

Flaiano, e gli Altera, gruppo rock genovese di culto abituato alle prove più difficili, più impervie (anche quando si tratta di sfidare triti luoghi comuni «di sinistra») l'anno messa nella seconda pagina della copertina di un disco appena uscito che ha un titolo molto diretto: Italia Sveglia! / Note per destare un paese, pt. 1 (Venus). Ennio Flaiano vedeva lontano, ma mai, forse, avrebbe potuto concepire un altro ventennio dove l'Italia si sarebbe modellata sulla televisione, ma sulla televisione proprietà di un personaggio che fosse anche capo partito e primo ministro. En plein. Per il pubblico ludibrio del mondo. In copertina a Italia Sveglia c'è un'opera dell'artista Enrico Musenich: una foto satellitare dell'Europa, in cui solo la Penisola a stivale è tutta in nero, un buco nero di aspettative e speranze deluse, in cui un manipolo di figure interessate, alla corte del Cavaliere ha, letteralmente (e qui seguiamo il libretto corposissimo del disco, quasi un piccolo trattato sociologico) «aperto le porte al peggio». Gli Altera guidati da Stefano Bruzzone, intelligente e scomodo agitatore rocker attivo con il suo gruppo a geometria d'organico variabile dal '96 sono una sorta di coscienza critica del rock indipendente italiano. Intervengono solo quando c'è necessità: di Memoria, con la «m» maiuscola ribadita, contro ogni revisionismo, di storia, di giudizi brucianti su un Paese immiserito da un consumismo non più sostenibile. Hanno suonato nei campi di concentramento, negli ospedali psichiatrici, ai gay pride, tra la gente. Adorano la poesia, e la mettono in musica: ad esempio nel Canto di Spine del 2001, prodotto da Franz Di Cioccio della Pfm, in cui campeggiava, in copertina, una beffarda e fragile Alda Merini seminuda. Bruzzone, a Genova, vive al Carmine, spicchio separato di centro storico medievale in cui, alla fine del 60, agiva un giovane Don Andrea Gallo. Cacciato dalle gerarchie della Curia nel 1970. Dal 2007 Bruzzone è parte attiva di Mi hanno rubato il prete, manifestazione del 2 luglio che ricorda la sollevazione popolare che accompagnò la notizia dell'allontanamento di Don Gallo. In Italia Sveglia trovate un potentissimo brano che ha lo stesso titolo della manifestazione, ed anche un videoclip, realizzato assieme a Monica Pinna. È uno dei procedimenti più cari agli Altera, quasi un loro marchio di fabbrica: i loro brani, che musicalmente possono rammentare i Csi più potenti, o i primi, visionari Litfiba, sono spesso attraversati da suoni, rumori d'epoca ritrovati, i voci dirette di protagonisti dei fatti raccontati; ne La bandiera si riascolta ad esempio la voce del Pertini comandante partigiano, e poi, tanti anni dopo, Presidente. Bruzzone rinuncia alla sua voce da rocker per lasciar campo a quella della blogger Anna Pacifica Colasso in L'Aquila: così si uccide una città. Suggestendo che meglio sarebbe usare i quattrini della Tav per la città ferita e dimenticata, un altro dei «miracoli» berlusconiani. Chi volesse contribuire alla stesura collettiva di Italia sveglia! pt. 2, la ripartenza collettiva, può visitare la pagina facebook Italia-Sveglia-Altera.

L'opera non appartiene ai musei, ma alla vita - Andrea Penna

Dopo il Macbeth inaugurale, l'Opera di Roma torna a affidarsi a Shakespeare, con A Midsummer's Night Dream di Benjamin Britten, che vede la prima questa sera. Sul podio James Conlon, mentre la regia è affidata allo scozzese Paul Curran, che ama lavorare in Italia e sa coniugare fantasia sbrigliata, capacità tecniche e mestiere saldissimo in diverse discipline dello spettacolo. Lo abbiamo incontrato alla vigilia della messinscena. **Il suo rapporto con il «Sogno» di Britten viene da lontano, dall'inizio della sua carriera.** Diciannove anni fa ero l'assistente di Baz Lurman al Sogno di mezz'estate, a Sidney. Ero stato scelto perché conoscevo bene il linguaggio shakespeariano, e per la mia esperienza di coreografo e ballerino, strumenti necessari per affrontare un'opera sicuramente molto complicata. In questi venti anni ho incontrato spesso il Sogno, anche se non di recente, e per questo sono felice di ritrovarlo a Roma. **È difficile riprendere un titolo per una nuova regia avendone già firmate alcune in precedenza?** È molto stimolante, addirittura in alcuni casi - il Sogno di Britten è fra questi - una sola regia non è sufficiente per comprendere il senso recondito, i segreti di un'opera. Direi che è importante tornare su un'opera a distanza di anni: non sono la stessa persona di venti anni fa, sono maturato e il Sogno di una notte di mezza estate, fondato su un testo che dopo cinquecento anni riesce a parlarci con una forza incredibile, continua ad aver bisogno di nuovo scavo, di approfondimento. **Cosa ha riscoperto in occasione di questa regia romana?** Un aspetto fondamentale, il lavoro e la fiducia nella compagnia dei cantanti, specie in quest'opera. Appoggiandosi a loro, e naturalmente alla musica, si possono ottenere risultati fantastici. Il regista getta le basi della propria creazione - l'opera stavolta si ambienta in una sorta di museo, con teche che si aprono e rovine antiche che prendono vita, un po' come accadeva nel film Una notte al museo - ma senza artisti di alto livello il progetto non può riuscire. E qui ho trovato un cast ideale, ad esempio Peter Rose, grande classe di attore e voce strepitosa. Nella parte di Flute (scritta da Britten per il suo compagno di vita, il tenore Peter Pears, collaboratore al libretto dell'opera, nda) abbiamo Antony Dean Griffey, britteniano doc, magnifico Peter Grimes a New York. E così gli altri: con questi cantanti l'ispirazione si può liberare completamente. **Lei combatte da sempre l'idea del teatro d'opera come spettacolo d'élite: resta fermo sui suoi principi oggi che questa forma arte così costosa è sotto attacco?** Non ha senso produrre spettacoli d'opera unicamente per una fetta irrisoria di pubblico ricco. Tanto più che abbiamo scoperto che molti ricchi donatori quando c'è la crisi se la danno a gambe con i loro soldi! Negli Stati Uniti stanno facendo questa amara esperienza, ma anche in ambiti in cui il sostegno dello stato è importante, come in Italia o in Inghilterra, o in Norvegia - dove ho diretto il teatro di Oslo per quattro anni - il cambiamento di un ministro può coincidere con una riduzione finanziaria. Il punto è confermare a cosa servano realmente l'opera lirica e il teatro e perché vadano sostenuti: per il benessere, l'arricchimento dell'anima di ognuno, non per il divertimento di pochi, anche se l'opera è uno spettacolo nato originariamente per le feste di corte. Le tematiche delle opere ci dimostrano questa universalità: sesso, religione, politica. Fanno riflettere su noi stessi, provocano. Prendete La traviata, al pubblico dell'epoca non era affatto piaciuto riconoscere sulla scena la propria ipocrisia davanti alla vicenda di una prostituta di alto bordo. E solo l'opera può fare questo, perché si basa sulle forze congiunte della parte visiva e della musica, che passa per le orecchie ma si sente nelle viscere. Per questo esiste ancora. **Negli ultimi due decenni è iniziata anche in Italia la marcia inarrestabile del Novecento, con nuove opere finalmente entrate in repertorio. Vale anche per Britten?** Britten era un musicista e un uomo di teatro straordinario e sicuramente anche in Italia è venuto il suo tempo. In passato mi ero stupito per la diffidenza del pubblico, ad esempio al San Carlo, inaugurato anni fa dopo i restauri, con Peter Grimes, e

non con un'opera italiana. Dopo le polemiche venne fuori un grande successo, il pubblico era entusiasta. Questo prova quanto sia fondamentale che i direttori artistici non siano conservatori, non abbiano paura. Dovremmo anche pensare alle opere nuove, se non le scriviamo e non le rappresentiamo, cosa metteremo in scena fra cento anni? Idee di regia a parte, l'opera non potrà mai essere un museo.

La Stampa – 19.6.12

"Ho strappato Cesare ai pesci-gatto" – Daniela Fuganti

PARIGI - Non si era mai visto un tale afflusso di visitatori ad Arles. Quattrocentomila persone, due milioni di incassi, un entusiasmo popolare senza precedenti, tra la fine del 2009 e l'inizio del 2011, per la mostra «César, le Rhône pour mémoire» che celebrava il ritorno in pompa magna di Giulio Cesare, fondatore della città nel 46 a. C. Tutto era cominciato nel 2007, con il ritrovamento nel Rodano di un suo magnifico busto, grazie all'équipe dell'archeologo Luc Long, direttore delle ricerche subacquee del Drassm (Département des recherches archéologiques subaquatiques et sous-marines). Da più di vent'anni Long esplora il letto del Rodano, dal quale sono spuntati reperti di importanza straordinaria per ricostruire la storia dell'Arles romana, snodo fluviale e marittimo strategico, situato sulla strada dei vini italiani destinati all'esportazione, la stessa percorsa in senso inverso dai metalli che dall'Occidente raggiungevano l'Italia. Un lavoro paziente e difficile, che sembrava non interessare nessuno finché nel 2007 cominciarono a comparire bronzi e sculture, insieme all'ormai celeberrimo marmo che potrebbe essere il più antico ritratto conosciuto del conquistatore della Gallia, eseguito mentre era ancora in vita. «Lo abbiamo ritrovato spiega Luc Long - in una zona che si pensava essere stata soltanto portuale, ma che invece, come sappiamo oggi, era in gran parte monumentale e aveva l'obiettivo di mostrare la ricchezza e il prestigio della città ai visitatori in arrivo tramite l'immensa via fluviale del Rodano. Regolarmente distrutte durante le invasioni, le vestigia dei monumenti sono finite in acqua verso la fine del terzo secolo, e da allora sono rimaste in costante balia delle correnti e dell'erosione fluviale». Un contesto estremamente difficoltoso, per i sommozzatori che effettuano le ricerche a oltre 15 metri di profondità, a causa della mancanza di visibilità, dell'inquinamento e delle fortissime correnti, senza contare i mostruosi pescigatto lunghi due o tre metri, che possono materializzarsi all'improvviso. «Ma i veri squali - tiene a precisare Long - erano i sommozzatori clandestini, che hanno preso a controllarmi e a spiarmi telefonicamente da quando le scoperte sono iniziate a diventare interessanti». La vicenda che ha determinato l'enorme notorietà mediatica dell'archeologo - con articoli usciti nel mondo intero, 250 pagine su Internet, innumerevoli reportage televisivi ha scatenato invidie e rappresaglie nei suoi confronti, soprattutto a livello professionale locale. Si direbbe che il personaggio più carismatico della romanità si diverta ancora a seminare zizzania. La convinzione che si tratti davvero del più antico busto di Cesare viene condivisa da buona parte del mondo scientifico, a cominciare dal danese Flemming Johansen, il più grande specialista in materia, nonché dall'accademico di Francia Jean-Charles Balty e da Paolo Moreno dell'Università Roma Tre. Invece, prudentemente, il tedesco Paul Zanker della Scuola Normale di Pisa e la francese Emmanuelle Rosso dell'Università della Provenza preferiscono ipotizzare che la scultura sia un'opera commissionata da un potente notabile della zona, desideroso di farsi rappresentare «alla maniera di Cesare». Benché ne esistano molte altre, tutte postume, a oggi una sola effigie è unanimemente riconosciuta come eseguita mentre il condottiero era vivente: il busto spuntato a Tuscolo (Frascati) fra il 1804 e il 1820, durante gli scavi di Lucien Bonaparte. Custodito al Museo di Antichità di Torino, è stato concesso in prestito al Louvre per la mostra «Arles, les fouilles du Rhône», in corso a Parigi fino al 25 giugno. «Confrontando i due ritratti - osserva Long - si possono notare i dettagli che li accomunano, nonostante l'abissale differenza nell'esecuzione. Quello di Arles, di influenza ellenistica, realizzato in marmo greco, è un vero capolavoro e si inserisce pienamente nella fase di "verismo espressionista" che segna la metà del I secolo a.C., durata pochissimo, probabilmente un paio di generazioni. Rispetto a quello di Tuscolo (forse scolpito sul modello della sua maschera funeraria), il ritratto di Arles appare più vigoroso, meno segnato dalla malattia e dall'usura del potere. Le due figure sono state sovrapposte con sofisticate tecniche di morfologia facciale: il disegno del profilo risulta identico. Sono molto simili certi dettagli delle rughe frontali e delle grinze nasali. Infine, la fossetta supratiroidea, comune ai due marmi, costituisce una caratteristica individuale abbastanza rara». Luc Long non ha dubbi sull'identificazione. Improbabile, ai suoi occhi, che un pezzo grosso della comunità locale abbia ottenuto un ritratto del genere in una fase storica in cui l'immagine del dittatore non era ancora stereotipata. «Esclusa questa ipotesi, resta l'interrogativo, legittimo ma astratto, su chi potesse essere l'anonimo così somigliante a Cesare, il cui ritratto sarebbe stato scolpito in un marmo eccezionalmente prezioso da un artista fuori dal comune». In un convegno che si terrà domani al Louvre, in presenza dei più eminenti studiosi della materia, Long promette di annunciare elementi importanti e inediti, che potrebbero spazzar via parecchi dubbi. *Affaire à suivre...*

Mauri, la colpa si espia con l'arte – Marco Vallora

MILANO - E' un'emozione traumatizzante, ma insieme quasi sciamanica, riascoltare la sua suadente voce pausata, saggia e pastosa, tabaccosamente immaginaria, che s'avvolge e t'avvolge, come un rapinoso foulard orientale, per le stanze finalmente risanate (da tante brutte mostre mediocri) a Palazzo Reale di Milano. La cara voce sperduta ed imperitura di Fabio Mauri, che non sai nemmeno da dove proviene, fiammante. Se dal nostro ricordo riacceso, come un vecchio elettrodomestico pop scassato, o dal profondo insondabile di quell'aldilà immateriale, che lui tante volte ha interrogato, come un oracolo impossibile, crudele e capriccioso. E non certo da un laico video di supporto, che pure ci permette d'orientarci, o meglio perdersi, in questa mostra, curata da Francesca Alfano Miglietti e sapientemente sdipanata dal consonante allestimento di Francesca Fornasari, che sgrana sorpresa dopo sorpresa. La sua matericissima voce-guida di sortilegio magnetico, come in trance intemporale, di un uomo, letterato-filosofo elegantissimo, che scriveva di sé: «Il corpo? Io non l'ho. Non lo stimo granché, il corpo. È un muto che finge d'essere un io. Me stesso. E simula persino di essere un altro da me, quasi migliore, un altro compiuto io, complice della stessa

carne. Desidera per conto suo, inciampa, si fa male, gode di sciocchezze, mi obbliga a starci». Non si smetterebbe più di citarlo. Affabulatore inarrivabile, nella vita, signore di allegorici doppiopetti sofisticatissimi, attraversato da qualche nube improvvisa di desolata incredibilità di sé e del tutto, Mauri non smette di morderci, tenerissimamente, anche attraverso queste sue smembrate e misteriose non-opere: realmente concettuali. Sgomentate loro stesse da una leccata e truccata solitudine espressiva, e dalla sanguinante violenza d'un Terribile, solo apparentemente sopito, addomesticato, sedato, come quei bambini perversi, che non vogliono prendere più sonno, eternamente, e guardare a turbanti occhi aperti tutto l'orrore del mondo. O come quelle stanze fintamente alto-borghesi, di cui Mauri ha disseminato le sale dei pochi musei intelligenti che l'hanno accolto, tutte cuoi zelanti ed abat-jour di rigore littorio e ninnoli di lari domestici criminali, ma in cui appunto le poltrone son di pelle ebrea, marchiate, e le ordinate saponette del lindore domestico, tornano monitorie dai laboratori chirurgici di Auschwitz: c'è qualcosa dell'accanimento del «teatro della crudeltà» di Artaud, in questo suo percussivo e petroso-dolcissimo Dna culturale. Che si riveste ed esibisce sempre in qualcosa di coreograficamente teatrale e di liturgico, di orrendamente suadente. Perché lui odia e teme, come un demone che lo abita, come una voce interiore che lo pilota, quella sensualità intrattenibile del Bello, del lussuoso, del levigato e dell'apparente per-bene, che è dei sordidi regimi totalitari, e che lui vuole rivivere sulla propria pelle, pur non essendone colpevole. Espiare, con l'arte. Che a un certo punto, dopo crisi mistiche, malattie di nervi, amori importanti (con Adriana Asti, con la fotografa Elisabetta Catalano, che ha documentato ed incarnato molte sue performance, con Piera Leonetti) ma soprattutto dopo troppi scuoiati e scombuscolati sbandamenti, lo ricompono, come un corpo squartato dalla guerra dei dubbi, che non lo lasceranno mai. Anche se su di lui scende, come per miracolo, quasi un'angelicata luminosità, conciliante e lenitiva («corpuscolare», come quella polverosa luce fittizia dei film molto amati - forse, tra i più veneratitemuti, il «coniugale», punitivopresbiteriano Dreyer) pellicole che lui proietta anche sui corpi vivi, sofferenti, di vecchi amicitvittime, placcati lì, ad espriare la finzione sul proprio corpo. Così che l'arte torni vita e sofferenza. Tra tutti l'amicissimo di una vita, Pasolini, che diventa bianco schermo snudato, per ricevere sul petto ferito il suo stesso Vangelo (in mostra non c'è che l'orfano giubbino celeste, della sua morte ad Ostia). Arte non come compensazione catartica, però, o cura terapeutica, ma come tormentato impegno morale. Scontato soffrendo. Mauri non è ebreo, ma vorrebbe esserlo, per lavare col proprio martirio della memoria una colpa che è di tutta la Storia che abbiamo rimosso, impallidendo quello ch'è potuto succedere, l'Impensabile, che lui fa appunto oggetto delle sue liturgie (tramate di specchi, di peli, di forbici, di rasoi, apparentemente innocui, ma che nascondono invece la maschera omicida ed inconfessabile dell'ipocrisia ideologica). Mauri proviene da una di quelle famiglie eccezionali, che l'Italia ha conosciuto, dove tutti hanno un ruolo orchestrato nelle varie arti ed ognuno s'inventa un copione. Come i Croce, i d'Amico, i Pirandello, amicissimo del resto del nonno Achille, impresario teatrale Belle Epoque. Ecco il teatro che ritorna, una sorta di Barnum nostrano: il nonno porta in Italia Buffalo Bill, s'inventa l'avanspettacolo alla viennese, invita il trasvolatore Herriod nella sua carciofaia di Bollea (non si solleva da terra, ma tutti pagano, suggestionati e convinti di averlo visto volare). Basta dire che il giorno del suo indimenticabile funerale, all'ebrea, con un commosso convivio degli amici, si è scoperto che nella tomba di famiglia era tumulato pure Petrolini, accolto amorosamente, perché non aveva parenti, ed era di casa, adorando i racconti effervescenti di Maria Luisa Bompiani. Maria Luisa, sorella dell'editore-conte Valentino, e madre di tutti i Mauri, Luciano ed Achille, delle Messaggerie che distribuiscono gran parte dei nostri libri, e di quella donna incomparabile, che era Silvana («si innamorò come un mela cotta di Pasolini, quando lo portai a casa» raccontava Mauri) e che poi diventa la moglie sollecita del grande Ottiero Ottieri. Una tribù dove sono di casa Savinio e Piovone, e tutti gli scrittori della Bompiani, dove a tratti anche Fabio lavorerà. A dieci anni scrive una sorta di Autosacramentale alla spagnola, poi in clinica (ha smesso di parlare, elettroshock in numero fatale di 33, nemmeno Musatti lo schioda, crisi mistiche e voglia di suicidio) intensifica quel suo mondo di disegnatore art brut. Ma a vincere è questo suo spettro dell'occhio del dolore, che si popola di proiettori di cinema, a vuoto, e di schermi nudi e vulnerabili, che portano scalpellata la terribile e rigenerante parola: *The end*.

New York, l'arte italiana all'aperto – Glauco Maggi

NEW YORK - L'arte italiana contemporanea "pubblica", all'aperto, è ben rappresentata nell'estate della West Side di Manhattan. Maurizio Cattelan, reduce dalla recente esposizione delle opere principali della sua carriera al Guggenheim, aveva annunciato il ritiro dall'attività ma ha già "rotto" la promessa con questa uscita newyorkese. E' infatti tornato alla ribalta da collaboratore di Toilet Paper (Carta Igienica), concordando con il fotografo della rivista Pier Paolo Ferrari l'immagine da riprodurre su un gigantesco tabellone lungo la High Line, all'altezza della 18esima Strada. La High Line è oggi un parco pubblico che si snoda dal Meatpacking District alla 34esima Strada, lungo i binari in disuso della ferrovia commerciale che serviva i moli sull'Hudson per il trasporto di carni, merci e posta dal 1934 al 1980. Lunga oltre due chilometri, recuperata con grande cura e finanziamenti privati, è la nuovissima meta obbligata per i turisti, e non solo per i fiori e le piante lussureggianti e le panchine in legno che sono vere sculture. Il programma culturale di contorno, High Line Art, è sempre più ricco, con nomi di artisti di grido internazionali tra cui primeggiano gli italiani. Italiana, per cominciare, è la stessa curatrice di High Line Art, Cecilia Alemani. TOILET PAPER. L'enorme tabellone pubblicitario di Ferrari-Cattelan raffigura dieci dita che spuntano dal nulla, con le unghie colorate di rosso su uno sfondo blu-velluto: immagine surreale che celebra in modo paradossale la potenza accattivante, e la forza manipolativa, dei messaggi pubblicitari. VECCHIO CANTANTE CON BOCCIOLI. Lasciate le "dieci dita", il visitatore che passeggia verso sud sulla High Line trova, tra gli alberelli sulla destra del sentiero, la scultura di Alessandro Pessoli. Nato in Italia, vive a Los Angeles e ha preparato, appositamente per la High Line, "Vecchio Cantante con i boccioli di fiori", una figura in bronzo alta oltre due metri e mezzo, che ricorda uno spaventapasseri, con testa quasi umana e il resto stilizzato e coperto di fiori. ARCHI ROSSI. L'ultima creazione in ordine di tempo di un artista italiano, Roberto Franzone, romano che dal 1986 vive a New York, è esposta dal 14 giugno in un altro parco, il Riverside South, che costeggia l'Hudson a nord della High Line, all'altezza di Midtown. Gli Archi Rossi (Red Arches), una struttura in ferro, alta 5 metri, lunga 9 e larga 6, sono sul prato in corrispondenza della 62esima strada. E' un

monumento "fruibile", ha spiegato all'inaugurazione Franzone, che ha un passato da architetto ed è stato selezionato dalla commissione municipale, con artisti di altri paesi, per abbellire il parco della West Side. "Lo scopo è far interagire la mia opera con lo spazio circostante. E' visibile da chi passeggia nel parco lungo il fiume, e' aperta e accessibile a tutti. E' stata ideata per invitare e accogliere i visitatori che diventano così parte visuale della scultura stessa".

La Rai dell'eterno ritorno. L'unica sorpresa è Fazio tra Saviano e Sanremo

Luca Dondoni

MILANO - E' una Rai che conferma tutti i program- È mi vincenti della stagione appena trascorsa quella che ha presentato i palinsesti autunnali 2012. Il top player è Fabio Fazio che oltre al suo Che tempo che fa condurrà il prossimo Festival di Sanremo. Carlo Conti, Fabrizio Frizzi, Massimo Giletti, Antonella Clerici, Milena Gabanelli, Giovanni Floris rimangono saldamente al comando delle loro redazioni affiancati da tantissima fiction che cercherà di portare ascolti alla tv di Stato. RAIUNO. Il mattino vedrà la Clerici riproporre la sua Prova del cuoco mentre Giletti sarà l'anchorman di una Domenica In Arena che registra ascolti in costante crescita, seguito ancora da Lorella Cuccarini. Il preserale con l' Eredità di Carlo Conti proverà a mantenere una leadership che Mediaset ha cercato di contrastare in tutti i modi con risultati alterni. Sovvertite le voci di corridoio che davano Giuliano Ferrara sul piede di partenza: l'Elefantino con il suo Qui Radio Londra continuerà ad affrontare attualità e politica. A seguire un Affari tuoi in onda anche il sabato. Nel prime time non mancherà il tradizionale appuntamento con Miss Italia con tre anteprime in seconda serata (dal 6 all'8 settembre) più due serate 9 e 10 settembre. Da mercoledì 19 settembre Fabrizio Frizzi affiancato da Natasha Stefanenko con Per tutta la vita mentre a partire da ottobre debutterà un «candid camera show» chiamato Spietati . Con tre puntate dedicate al Nord, Centro e Sud Italia tre grandi comici gestiti da una presentatrice si divertiranno a prendere in giro gli italiani giocando con i nostri vizi e debolezze. Il venerdì tre proposte due delle quali sicuramente con Carlo Conti. Si tratta di Tale e Quale Show (14.9) e Fatti Valere (2.11). Per il 30 novembre è in palinsesto una puntata evento chiamata Eroi di tutti i giorni dedicata alle storie straordinarie di persone comuni ma non si conosce ancora il nome del conduttore. Il sabato sera torna Ti lascio una canzone con Antonella Clerici. Fortissima la pressione sui concorrenti della fiction targata Raiuno. Ecco i titoli: torna Montalbano con quattro nuove puntate in inverno avanzato con Luca Zingaretti, per l'autunno le più importanti saranno L'Isola , Il commissario Nardone, Questo nostro amore , Un passo dal cielo 2 , Sposami . Ma non mancheranno le miniserie Il grande Caruso, Cesare Mori: il prefetto di ferro, Dove eravamo rimasti? Il caso Tortora, K2 la montagna degli italiani, Né con te né senza di te. RAIDUE. Arriva l'atteso e già chiacchierato game-reality-show affidato al principe Emanuele Filiberto di Savoia e intitolato Pechino-Express . Da martedì 25 settembre e in prima serata ecco il programma dove dieci coppie famose e non dovranno utilizzare il proprio ingegno per cavarsela in un viaggio da tregenda fra India, Tibet e Cina con pochissimi soldi in tasca e difficoltà di ogni sorta. Tra l'altro Pechino Express vivrà anche grazie a un'appendice il sabato, dal 29 settembre dove saranno mostrati i dietro le quinte e il lato inedito delle coppie in gara. Fa piacere la riconferma di Stracult di e con Enrico Bertolino . Roberto Giacobbo prosegue con il suo Voyager , altre riconferme per Gianluigi Paragone con L'ultima parola e Victoria Cabello che seppur penalizzata dagli ascolti si riproporrà con Quelli che... RAITRE. Anche qui tante (tutte) riconferme. Si parte con Report di Milena Gabanelli che tornerà la domenica sera proprio dopo il Che tempo che fa di un Fabio Fazio che abbandonerà il sabato e allungherà al lunedì con una vera e propria prima serata. La squadra è la stessa: Luciana Littizzetto, Massimo Gramellini e Filippa Lagerback. La grande novità della rete è la presenza, il lunedì, di Roberto Saviano (ma non sarà il solo nome coinvolto) in questo Che tempo che fa ; stesso impianto del week-end ma nuovi spazi di riflessione. Tutto a posto anche per Ballarò, Chi l'ha visto e Volo in diretta che lo stesso Fabio aveva preannunciato nell'ultima puntata della scorsa stagione. Il venerdì la rete promuove in prima serata un programma nato al suo interno, Amore criminale , storie di violenza contro le donne condotto da Luisa Ranieri.

Corsera – 19.6.12

Per fame o per soldi: l'epopea dei briganti - Sergio Rizzo

Preparavano i bagagli e salutavano le persone care. Ma prima di mettersi in viaggio non si dimenticavano di fare testamento. Nel Settecento e nell'Ottocento succedeva in tutta Italia, da Como alla Calabria. Lo raccontano testimoni del calibro dell'intellettuale campano Giuseppe Maria Galanti o dello scienziato e patriota lecchese Antonio Stoppani, a dimostrazione dei rischi ai quali si andava incontro allora per le strade italiane. Che non pullulavano certo di Tir, né di auto guidate il sabato sera da giovani ubriachi appena usciti dalla discoteca. Ma di briganti. L'Italia ne era piena. Ne è sempre stata piena, finché quello che viene definito il «fenomeno» del brigantaggio non fu stroncato dallo Stato unitario. La formidabile galleria tratteggiata da Enzo Cicone nel suo volume Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento, da poco in libreria per i tipi di Rubbettino, si chiude con il bandito Giuseppe Musolino, detto il «re dell'Aspromonte». Figura a suo modo epica e di fortissima connotazione popolare, al punto da ispirare Giovanni Pascoli per un'ode rimasta poi incompiuta, muore ottantenne nel 1956: dopo quarantacinque anni di carcere e dieci di manicomio. Difficile dire se fosse davvero l'ultimo dei briganti, ma è certo che con lui scompare un mondo che per secoli ha percorso una strada parallela a quella della storia d'Italia. Un mondo fatto di violenza, coraggio, viltà, lealtà, tradimento, avidità, corruzione, egoismo, solidarietà. E le cui origini sono del tutto sconosciute. Ma non le ragioni per cui la penisola italiana ne diventa il terreno fertile. Il fatto è che a partire dal Cinquecento l'Italia è attraversata da scontri sanguinosi, senza soluzione di continuità. Ed è seguendo il filo rosso del sangue e del denaro che il brigantaggio prospera, fino a diventare, nello Stato unitario, un vero e proprio contropotere. «Nel 1559», racconta Cicone, «la fine delle guerre d'Italia lascia sul lastrico un numero enorme di persone, abili a combattere, ma che non sono più abituate al lavoro dei campi. Molti di costoro forniscono schiere e schiere di fuorilegge radunati in bande. Non c'è da stupirsi che anche nel Veneto del Seicento molti delinquenti siano soldati, costretti a quella scelta per integrare

la misera paga giornaliera». Ma se il fenomeno è diffuso in tutta Italia, è al Sud che tocca l'apice. «La Calabria del Cinquecento produce tanti briganti perché è in quel secolo che la condizione di vita dei contadini e dei diseredati spesse volte raggiunge punte di insopportabilità tali da spingere le popolazioni a scoppi irrefrenabili d'ira violenta contro i baroni e i signori locali». Alle rivolte spesso si univano anche i frati. Una situazione nella quale, ricorda Ciconte, «giganteggia la figura di Tommaso Campanella», che tuttavia non riuscirà a «instaurare una repubblica comunista e teocratica come quella immaginata nella Città del Sole». Alcuni briganti sono abilissimi nell'utilizzare a proprio vantaggio i contrasti fra i poteri locali. È il caso dell'abruzzese Marco Sciarra, detto «Flagellum Dei»: nemico pubblico numero uno per lo Stato pontificio; protettissimo dalla Repubblica di Venezia. Né mancano i banditi che si fanno direttamente braccio armato dei potenti e dei nobili, qual è, per esempio, Francesco Marocco detto Tartaglia, ciociaro di Sora, al servizio di Paolo Giordano Orsini. Oppure Pietro Mancino, una specie di Francis Drake pugliese, che per conto dei francesi e del Papa è la spina nel fianco del Regno di Napoli. Va da sé che per stroncare il brigantaggio non si esitasse a ricorrere a ogni mezzo. Ivi incluse le atrocità. «Di questi tempi è frequente», scrive Ciconte, «trovare agli angoli delle strade i cadaveri, o pezzi di essi, dei banditi orrendamente sfregiati e tagliati in quarti; è un fatto consueto, fa parte del panorama abituale perché tutti sono convinti che l'orribile spettacolo possa essere d'esempio». Un macabro rituale che si ripeterà per secoli, fino alla vigilia dell'Italia unita, nello Stato pontificio. «Staccato il cadavere, gli spiccai innanzitutto la testa dal busto e infilzata sulla punta d'una lancia la rizzai sulla sommità del patibolo. Quindi con un'accetta gli spaccai il petto e l'addome, divisi il corpo in quattro parti, con franchezza e precisione, come avrebbe potuto fare il più esperto macellaio, li appesi in mostra intorno al patibolo». L'autore di questa sconvolgente descrizione altri non è che Giovanni Battista Bugatti, meglio noto come Mastro Titta: il boia del Papa che per ben 68 anni, dal 1796 al 1864, eseguì le sentenze capitali emesse dal tribunale dello Stato della Chiesa. Aveva 17 anni quando uccise il suo primo uomo, 85 quando chiuse una carriera durante la quale per ben 77 volte aveva squartato un cadavere: fosse quello di un brigante o di un semplice furfante. Nemmeno le pene più atroci, come la tortura, né le leggi più infami avrebbero tuttavia spezzato il legame, inevitabile, fra briganti e alcuni strati popolari. Ci sono perfino momenti in cui le bande si fanno esercito «di liberazione». In alcune zone del Sud, come l'Abruzzo, i briganti combattono con i sanfedisti per restituire ai Borbone il regno che gli è stato sottratto dai rivoluzionari francesi. Tragica premessa per quella dolorosa pagina storica derubricata per lunghi decenni sotto la voce «repressione del brigantaggio», ma che in realtà ha assunto nel Mezzogiorno dopo il 1861 i contorni di una vera e propria guerra civile. Nella ribellione al governo giacobino di Gioacchino Murat emergono banditi leggendari, che sono condottieri in piena regola: come Michele Pezza da Itri, detto «Fra Diavolo». Ciconte ci racconta che, con il momentaneo ritorno dei Borbone a Napoli, «mantiene il grado di colonnello, ottiene una pensione ed è nominato Duca di Cassano». Poi tornano i francesi e lo impiccano. Uno dei tanti. «Murat individua nel brigantaggio l'arma più importante usata da inglesi e borbonici contro il suo regno e decide di non accettare più quella situazione», spiega l'autore. Dà quindi una terrificante carta bianca al suo generale Charles-Antoine Manhès: «È una guerra di sterminio che voglio fare a questi miserabili». Ed è quello che accade. Il problema si ripeterà quando arriverà l'esercito piemontese. Ma «non c'è bisogno dei soldi dei Borbone per accendere la rivolta», commenta Ciconte. «Molti li accendono i galantuomini che con la coccarda tricolore s'insediano nei posti di potere e comandano più di prima... Altri li accende la chiamata alle armi delle quattro classi più giovani e poi una successiva chiamata, per il solo Mezzogiorno, di 36 mila uomini con una ferma che ha durata quinquennale... I giovani meridionali non hanno alcuna intenzione di vestire la divisa del re piemontese. Molti per non fare il soldato si fanno briganti... I boschi pullulano d'altri giovani. Sono i soldati borbonici che rientrano nelle loro case... Gli ufficiali trovano un posto nel nuovo esercito, i soldati no... Ad essi s'aggiungono i soldati dell'esercito meridionale garibaldino che viene sciolto. Molti di loro diventeranno provetti capibanda». Ma senza subire, a quanto pare, il fascino della via mafiosa al crimine. «Tra brigantaggio, mafia, camorra e 'ndrangheta», afferma Ciconte, «non c'è alcun nesso. In Calabria il brigantaggio non ha interessato l'attuale provincia di Reggio Calabria. In Abruzzo, Puglia e Basilicata ci sono stati briganti, non mafiosi. In Campania il brigantaggio interessa le province di Terra di Lavoro e dei Principati e non la città di Napoli, che è il cuore della camorra». In Calabria «lo scenario delle gesta brigantesche è identico a quello delle lotte contadine. Si può arrivare a dire che... briganti e moti contadini hanno scacciato da quelle terre la 'ndrangheta, ne hanno impedito la formazione».

Le cure da cavallo non fanno miracoli - Sebastiano Vassalli

Una favola alla maniera di Gadda. Ammalatosi l'asino, per curarlo vennero dalle tre montagne e poi anche dalla quarta medici di gravissima scienza. Il primo medico profetico, che lo vide, ordinò salassi: epperò non bastarono. Il secondo medico venuto, lo annasò; dipoi, tratto l'occhiale dal taschino, lo considerò da cima a fondo. Sentenziò: «È asino, ma abbisogna di cure da cavallo». Detto fatto, entrarono in scena gli aiutanti addetti del profetico, infermieri, li quali, alternando salassi con purgoni, nell'ordine: salasso, purgone, salasso, l'asino fu lì lì per rendere l'anima. Non la rese, perché l'anima d'asino non è ancora stata accettata da' teologi, e dunque non potendola mandare diritta in paradiso gli convenne tenerla. Moribondo, principiò ragghiare: «Hi, ha». «La seconda fase della cura dovrà essere la ripresa», sentenziò il medico profetico venuto dalle montagne. Ordinò all'asino: «Alzati e cammina». «Alzati e cammina!». Questa favola ci ammonisce che, primo: non sempre alle cure da cavallo seguivano i miracoli. Secondo: non tutti quelli che scendono dalle montagne fanno miracoli. Terzo: che Domineddio ci aiuti. E così sia.

Il gusto e il vizio di essere romani - Fabrizio Roncone

È da pochi giorni uscito un libro sfrontato e ambizioso, parziale, divertente e perfido: il titolo è già abbastanza eloquente, Romani (Marsilio, pp. 256, 19); ma è il sottotitolo che spiega subito il genere di sfida, a metà tra il reportage e l'analisi mediologica e di costume - Guida immaginaria agli abitanti della Capitale - in cui si misura Angelo Mellone, dirigente Rai e intellettuale in cammino da destra, scrittore e commentatore politico, «un immigrato tarantino felicemente integrato a Roma». Ecco, è da quest'ultima sua affermazione che occorre partire. Perché solo gli occhi di

un estraneo che arriva e si accasa (sia pure affiliandosi, con spirito di sacrificio, alla causa calcistica biancoceleste, minoranza nell'impazzimento giallorosso) possono avere la lucidità e la forza di vedere ciò che i romani non vedono. Il romano medio, infatti, si piace moltissimo. E si piace così com'è. A volte, certo, finge di indignarsi innanzi alla solita rappresentazione retorica che della sua comunità chiusa dentro il Grande raccordo anulare viene fatta in banale ritornello: i rigatoni con la pajata, il Colosseo, Totti, Alberto Sordi, Antonello Venditti, Campo de' Fiori, e via dicendo. Ma è un'indignazione scatenata, di solito, da puro opportunismo. Poi ripiomba nel torpore. Che è un miscuglio di compiacimento e rassegnazione. Noi romani, si ripetono i romani, siamo così. Ecco, appunto: ma così come? Mellone, allora, partendo dal presupposto che «i romani de Roma sono ormai una piccola minoranza, biologicamente in via d'estinzione», indaga sull'autentica identità romana - liquida, appiccicosa, leggera, chiacchierona - che assale chiunque vada a vivere nella capitale e si fa spesso veicolo di egemonia sull'immaginario italiano. Capitolo dopo capitolo («Il Romano delle Nevi», «Il neo-coatto», «Il Progressista Terrazzato», «Il Tipino Muccino»: i più indovinati) Mellone inizia un viaggio che non solo coglie alcune verità non scontate - «Roma più che una metropoli, è un agglomerato di villaggi: ciò genera un fortissimo senso di appartenenza al quartiere, sicché d'abitudine ci si definisce romano de San Giovanni, piuttosto che de Montesacro» - ma come un palombaro egli s'immerge nella quotidianità, e l'attraversa. Mellone cammina e ascolta. «Abbellò, abbellà. Anvedi. Ao'. Damm'er cinque, fratè». È lo stesso linguaggio ascoltato nella vineria dei fratelli Cesaroni, alla Garbatella, luogo di fiction televisiva e di culto mediatico. Così, riflette Mellone, «il Cesarone finisce con il rappresentare il romano iperale». Esattamente come il coatto è il prodotto incredibile dell'immaginario della romanità e del romanismo. «L'epifania del carattere profondo del romano quando si trasforma in romanesco, del popolare quando volge al popolaresco, senza limiti di pose e di linguaggio». Mellone sale poi sulle terrazze dove si radunano certi pensatori di sinistra, i politici che arrivano con l'ultima amante, gli scrittori di nicchia, gli attori che vorrebbero recitare solo con Nanni Moretti. E quando scende risale le strade di Roma Nord, «luoghi piuttosto omogenei per reddito, ascensori sociali e cilindrata dei veicoli: quell'agglomerato dove tanto i fratelli Vanzina quanto Moccia attingono per trovare ispirazione sulle nuove tendenze della borghesia e dei suoi figli». La guida evita di addentrarsi nei vialoni delle immense periferie, che pure producono modelli, linguaggi, abitudini. Questo rappresenta una lacuna, nell'indagine, ma è anche vero che l'esemplare di romano rappresentato nel frullato mediatico proposto dalla televisione e dal cinema, e dunque percepito dal resto del Paese, non è certamente rintracciabile lì, dove Pasolini raccontava la vita delle borgate e dove ora sorge la Roma resa grigia dal cemento armato e dalla solitudine dell'emarginazione. Il libro, che ha una scrittura densa e rigogliosa, non è avaro di citazioni illuminanti - Erri De Luca: «Roma è una città pratica di estranei» - e nella narrazione è ben dentro anche gli ultimi memorabili eventi, come la nevicata dello scorso inverno, quando ai primi fiocchi fu decretato un emozionante ordine di evacuazione - «Nevica, anzi nevicata forte. Tornate a casa». Inoltre ha la forza di essere complessivamente appassionato e attendibile e il limite, in alcuni passaggi, di essere spietatamente cinico (ma qui è il romano che parla: e i romani adorano essere cinici e spietati con gli altri, mai con se stessi).

Pentagono: lo shuttle supersegreto torna a terra dopo 469 giorni - Giovanni Caprara
MILANO - Nel segreto più assoluto è atterrato sulla pista della base spaziale militare di Vandenberg in California dove nulla appare perché tutto è nascosto sottoterra: silos missilistici, centri di controllo, hangar. Così si è concluso il secondo volo da record dello shuttle del Pentagono distinto, ovviamente, soltanto con delle sigle: X-37B-OTV-2 (da Orbital Test Vehicle). A bordo non ha astronauti e questo dimostra il suo livello tecnologico perché è in grado di gestire autonomamente tutte le fasi critiche della missione, rientro e atterraggio compresi. «È il più nuovo e più avanzato veicolo spaziale in grado di andare e tornare dall'orbita», ha sottolineato un comunicato dell'Usaf, l'aviazione militare, che governa l'operazione. RECORD - L'X-37B è rimasto lassù 468 giorni, 13 ore e due minuti dopo essere stato lanciato il 5 marzo 2011 con un razzo vettore Atlas-5 da Cape Canaveral. Un vero record che era anche uno degli obiettivi della spedizione: verificare la capacità di durata nello spazio sottoponendo i vari componenti ai rigori del cosmo. Questa era il secondo volo dello shuttle militare costruito in due esemplari: il primo esemplare effettuava una missione di 224 giorni nel 2010. Che cosa abbia fatto in tutto questo tempo in orbita è un segreto. I portavoce del Pentagono si limitano a dire che doveva solo sperimentare e collaudare le nuove tecnologie con cui è realizzato. Ha però una stiva con un portellone che si apre e dal quale esce un grande pannello solare con celle di nuova generazione che gli consentono di rimanere a lungo in orbita. SEGRETO - Lo shuttle della Nasa, infatti, utilizzava celle a combustibile con idrogeno e ossigeno ma non poteva rimanere oltre i 18 giorni. Nella stiva, inoltre, il veicolo-spia trasportava anche apparecchiature di osservazione e sensori vari di natura però non precisata. E questi li ha sicuramente utilizzati in alcune manovre che compiva con una cadenza di due-tre giorni non solo abbassando e alzando l'orbita iniziale di 331 chilometri ma cambiando pure l'inclinazione del piano orbitale da 42,8 gradi a 41,9 gradi. Tutto ciò aveva fatto circolare la voce, ovviamente smentita dai portavoce dell'Usaf, che in gennaio l'X-37B si fosse avvicinato alla nuova ministazione spaziale cinese Tiangong-1 sulla quale sabato è arrivata la prima taikonauta cinese Liu Yang. Le orbite dei due veicoli sono su piani diversi e quindi l'unico momento in cui si possono avvicinare è quando si incrociano. Perché ciò accada occorre un sincronismo dei tempi e operazioni indubbiamente complicate, che però non si possono escludere a priori. LO SHUTTLE NASA - L'X-37B è più piccolo (dieci metri di lunghezza) dello shuttle della Nasa ormai in pensione, ma circolano progetti che prevedono una versione più grande in grado di ospitare a bordo sei astronauti. Gli aspetti più nuovi del veicolo rispetto alle navette civili riguardano il sistema di protezione termica ceramico più efficace, caratteristiche aerodinamiche superiori e soprattutto un sistema di autoguida e orientamento eccezionalmente evoluto. Entro la fine dell'anno partirà per la sua seconda missione l'Otv-1 che ha volato nel 2010. Nulla si sa sui suoi obiettivi se non quello di dimostrare la capacità di andare più volte nello spazio.

Diritto alla cultura. Se violarlo fosse reato? - Federico Orlando

E se un giorno l'ottimo Corrado Passera, o chi quel giorno fosse al suo posto alle prese con forbici e tagli alla Finanziaria, venisse denunciato alla Corte di Strasburgo per violazione dei diritti culturali? È una provocazione? Per ora, forse. Sia la nostra Carta che quelle europee – da Friburgo, a Stoccolma, a Lisbona, ecc. – prevedono tra i diritti dell'uomo e del cittadino anche quelli definibili "culturali". «La cultura e la scienza sono liberi e libero ne è l'insegnamento». Liberi sì, ma con quali e quanti soldi? Con quante e quali tutele giuridiche che rendano inviolabili quei diritti di libertà e perseguibili chi li viola? Chi taglia i bilanci degli stati alla voce "cultura" commette reati solo simbolici, così come simbolici sono i valori da cui quei diritti derivano. Se così fosse, tutto si ridurrebbe ad aspettative. Se ne parlò a maggio al Salone del libro di Torino, a proposito del Manifesto per la cultura del Sole24 Ore. Intervenne anche Napolitano con un messaggio non eufemistico: «Quei soldi si possono trovare». E quei diritti concretizzare. S'è parlato anche di class action, da parte di cittadini che ne subiscono le conseguenze: prima, l'inadeguatezza delle culture (e dei lavori culturali) intesi come beni, giacimenti e restauri. Se in un anno si strangolano dieci teatri e si chiudono cinquanta cinema, conta poco se il Pil, come oggi costruito, aumenta dello 0,50 per cento. Da un anno a Roma qualche gruppo cinguetta attorno al Teatro Valle più o meno occupato, ma pare non succeda niente. Ieri a Montecitorio ci sono state manifestazioni contro "l'operazione spezzatino", che stuprerà gli Studios di Cinecittà con una lottizzazione funzionale. Così la chiamano: sulla Pontina il settore delle scenografie, gli studi Panalight per il noleggio dei mezzi di ripresa, e la multinazionale Deluxe per un albergo gigante. Viva il cemento (e la dinamite che lo riduce in polvere a Punta Perotti, Bari). Monica Amari, di grande famiglia siciliana e milanese, docente e professionista di strategie culturali, alla vigilia della seconda conferenza delle Nazioni Unite contro la fame, "Rio + 20, futuro della terra e sviluppo sostenibile", ha redatto il Manifesto per la sostenibilità culturale (Franco Angeli editore, 120 pagine, 16,50 euro), che gli studenti del Politecnico stanno ramificando tra le aule e fuori. Europa ha potuto intercettarne una delle prime copie, sul litorale laziale, nella pausa di un volo Milano-Palermo dell'autrice. Una lettura che indirettamente prepara anche a Rio + 20: che stavolta, a differenza di vent'anni fa, non ha la vicinanza della più grande discarica a cielo aperto del mondo, sostituita con un'altra ad altissima tecnologia per energie d'ultima generazione, anzi del futuro. Il Nobel Desmond Tutu stavolta è più ottimista nell'affermare (La Stampa di domenica) che nel pianeta ci sono acqua cibo ed energia bastevoli perché nessuno ne sia escluso. Il ministro Corrado Clini esalta la sfida «pazza e sostenibile» del padiglione italiano, interamente riciclabile: pannelli fotovoltaici all'esterno e presenze all'interno delle nostre eccellenze industriali nella green economy. Mentre, per suo conto, il saggio di Monica Amari ricorda che «la Madre Terra, già considerata creatura autosufficiente e "base" sicura per la vita, ha avuto bisogno di reti giuridiche di protezione dei propri equilibri, "minacciati dallo sviluppo distruttivo dei suoi figli" (Zagrebel'sky)». Annota ancora l'autrice: «Solo dopo aver scelto di ristabilire una relazione di tipo simmetrico tra l'uomo e la natura è stato possibile ascoltare nuove voci, nuovi pensieri, si è potuto ipotizzare un modello di sviluppo basato sui cicli di vita e su uno scambio paritetico tra ciò che si trasforma e ciò che si distrugge». Ora è necessario ampliare questo modello di sviluppo, deducendo da Amartya Sen e dalle sue capabilities ("capacitazioni", le risorse cioè di cui una persona dev'esser messa in grado di disporre per impiegarle operativamente al meglio), la «sostenibilità della cultura» come «quarto fattore» nuovo e dirompente di sviluppo: oltre quelli del capitalismo tradizionale, lavoro, beni, servizi. Anche Stoccolma, con la Dichiarazione dei diritti dell'Uomo rispetto all'Ambiente, parlò di questo diritto individuale e collettivo alla cultura sostenibile. Ma da quarant'anni la spesa pubblica in Italia è in fase calante: siamo allo 0,23 per cento del Pil, pari a 1, 8 miliardi, contro i 3 della Gran Bretagna, gli 8 della Germania, gli 8,4 della Francia. Sarà per questo che tra i quattro grandi dell'Unione siamo i più a rischio default? Anche per questo, dice Monica. Non è entrato nel senso comune delle classi dirigenti, cattedratici compresi, che tutto quel ch'appartiene all'economia del simbolico, appunto alla cultura, deve stare fra i pilastri dello sviluppo: con tanto di governance e di government della cultura, inteso quest'ultimo come strumento operativo a cui è delegato realizzare i processi di governance. Obama ha raddoppiato gli investimenti culturali lo stesso giorno, può dirsi, in cui è entrato alla Casa Bianca, in Francia e in Germania, dove segni di recessione sfiorano beni e servizi fin qui in crescita, se i segni non diventano falle è perché i "+" della cultura coprono i "-" dell'automobile o delle commesse militari. Economia del simbolico significa anche restituire bellezza alla natura devastata dall'edilizia e dalla rapina del suolo, ricostruzione del paesaggio anche attraverso la distruzione coatta degli ecomostri, modello Bari. In una Liguria quasi di serie B, la Val di Vara, fuori dalle vetrine preziose della riviera, nel comunello di Carro hanno scoperto la casa costruita e abitata dal nonno di Paganini: hanno trasformato questo capitale simbolico, di cui nessuno per generazioni sospettò che fosse potenzialmente capitale e pure simbolico, in investimento comunitario dell'intera Valle, hanno creato un festival di richiami e sono corsi olandesi, inglesi, tedeschi, svedesi, a comprare case ristrutturate, creando un indotto di 10 milioni di euro. In chiave analoga qualcuno legge anche il tentativo di Asor Rosa di preservare la Maremma dallo sfondamento autostradale. Così i "beni comuni", ambiente, aria, acqua, lavoro, cibo, energia, salute, parità sessuale, parità sociale, biodiversità, diventano anche e in primo luogo diritti culturali sostenibili. A Milano, l'"area C" di Pisapia, che impone un pedaggio ai non residenti che vi entrano in macchina, salva tutta l'area dagli inquinamenti, ma soprattutto crea un nuovo senso comune centrato sull'eguaglianza dei diritti sostenibili: la maggioranza dei milanesi ha aderito alla metodologia con cui l'idea di "area C" si è fatta concreta. Tutto il contrario di quanto aveva fatto la giunta Moratti-De Corato nelle aree della grande immigrazione, che abbiamo descritto su Europa, "Prova d'orchestra multietnica", col saggio dell'indo-italiana Gabriella Kuruvilla (Milano, fin qui tutto bene, editrice Laterza). Proprio nel cuore dell'area, a via Padova, si voleva puntare alla multiculturalità per un Festival che la riequilibrasse e desse risposte meno empiriche o individuali a mezzo milione di milanesi. Allora Palazzo Marino non accettò, naturalmente. C'è ancora fra noi chi preferisce le banlieues. O spera nella terza generazione dei Le Pen. Anzi nell'incultura insostenibile dei nonni mascherata dietro il volto pulito di una ventenne.